

TESTI PER OTTAVIANO AUGUSTO

Tacito, *Annali*, I, 2. Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, lo stato restò disarmato e, con la disfatta di Pompeo in Sicilia, l'emarginazione di Lepido e l'uccisione di Antonio, non rimase a capo delle forze cesariane se non Cesare Ottaviano, costui, deponendo il nome di triumviro, si presentò come console, pago della tribunicia potestà a difesa della plebe. Quando ebbe adescato i soldati con donativi, con distribuzione di grano al popolo, e tutti con la dolcezza della pace¹, cominciò passo dopo passo la sua ascesa (cunctos dulcedine otii **pellexit**², insurgere **paulatim**), cominciò a concentrare su di sé le competenze del senato, dei magistrati, delle leggi, senza opposizione alcuna: gli avversari più decisi erano scomparsi o sui campi di battaglia o nelle proscrizioni, mentre gli altri nobili, quanto più pronti a servire, tanto più salivano di ricchezza o in cariche pubbliche, e, divenuti più potenti col nuovo regime, preferivano la sicurezza del presente ai rischi del passato (**tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent**). Né si opponevano a quello stato di cose le province: era a loro sospetto il governo del senato e del popolo, per la rivalità dei potenti, l'avidità dei magistrati e le insufficienti garanzie fornite dalle leggi, stravolte dalla violenza, dagli intrighi e, infine, dalla corruzione.

3. Fatto sta che Augusto, a sostegno del proprio potere, innalzò alla carica di pontefice e di edile curule Claudio Marcello, figlio della sorella, ancora giovane, e nominò console per due anni consecutivi Marco Agrippa, persona di umili origini ma buon soldato e compagno nella vittoria, quell'Agrippa che, appena morto Marcello, volle come genero.

Fregiò del titolo di imperator i figliastri Tiberio Nerone e Claudio Druso, pur essendo ancora viventi membri della sua famiglia. Aveva infatti introdotto nella famiglia dei Cesari, Gaio e Lucio, figli di Agrippa, e, benché fingesse riluttanza, era stato suo desiderio struggente che essi, pur portando ancora la toga dei minorenni, fossero nominati principi della gioventù e designati consoli. Ma, appena Agrippa cessò di vivere, una morte fatalmente precoce o forse le trame della matrigna Livia (**mors fato propera vel novercae Liviae dolus**) tolsero di mezzo sia Lucio Cesare, mentre era diretto agli eserciti di Spagna, sia Gaio, di ritorno dall'Armenia, ferito; e poiché Druso s'era spento da tempo, dei figliastri era rimasto il solo Nerone. Su di lui si volsero tutte le aspettative: considerato come figlio e assunto come collega a reggere l'impero e a condividere la potestà tribunicia, fu mostrato a tutti gli eserciti, non più, come prima, per gli oscuri intrighi della madre, ma con scoperta insistenza (**obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu**). Infatti Livia aveva a tal punto avvinto a sé il vecchio Augusto, da fargli relegare nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Postumo Agrippa, certo di rozza cultura e brutalmente fiero della forza dei suoi muscoli, ma non riconosciuto colpevole di delitto alcuno. Se non altro però, mise Germanico, nato da Druso, al comando di otto legioni sul Reno e volle che Tiberio lo adottasse, benché in casa di Tiberio ci fosse un figlio giovane: e ciò allo scopo di avere più sostegni, su cui puntellare il proprio casato.

Di guerre, a quel tempo, non ne erano rimaste se non contro i Germani, e più per cancellare la vergogna dell'esercito perduto con Quintilio Varo che per l'intenzione di estendere l'impero o per vantaggi di cui valesse la pena. A Roma, tutto tranquillo: ricorrevano sempre gli stessi nomi di magistrati. I più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio e anche la maggior parte dei vecchi nel pieno delle guerre civili: chi ancora restava che avesse visto la repubblica? (**domi res tranquillae, eadem magistratum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus qui rem publicam vidisset?**)

4. A seguito dei profondi cambiamenti avvenuti nell'ordinamento dello stato, non rimaneva traccia alcuna dell'antico, incorrotto carattere romano. Tutti, perduto il senso dell'eguaglianza, aspettavano gli ordini del principe, senza alcun timore al presente, cioè fino a che Augusto, ancora nel pieno delle forze, riusciva a sostenere il proprio ruolo, il proprio casato e a garantire la pace.

¹ Tacito, *Agricola*, 21 Infatti, perché quella gente [i Britanni], che viveva sparsa in villaggi isolati ed era rozza - quindi incline alla guerra - si abituasse attraverso gli agi a una vita pacifica (*quieti et otio per voluptates adulescerent*), Agricola, esortandoli in privato e sovvenzionandoli pubblicamente, favoriva la costruzione di templi, piazze, case [...]. Volle che i figli dei capi fossero educati nelle arti liberali, [...] sicché quanti prima di allora rifiutavano la lingua di Roma, adesso aspiravano all'eloquenza. Di conseguenza cominciò anche a essere considerato un onore vestire nella nostra foggia e si diffuse l'uso della toga. Poco alla volta si arrivò a cedere al fascino dei vizi, alle raffinatezze dei portici, dei bagni, dei conviti. Nella loro inesperienza chiamavano tutto questo civiltà, mentre non era che un aspetto del loro asservimento (*Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*).

² A) abbindolare, adescare, attrarre, sedurre; B) ottenere, conseguire, raggiungere, guadagnare, estorcere

Svetonio lo contrappone implicitamente a Cesare

Clemenza: 13. Si guardò bene tuttavia dall'essere moderato nella vittoria, ma inviò a Roma la testa di Bruto perché fosse gettata ai piedi della statua di Cesare e si accanì contro tutti i prigionieri più nobili, ricoprendoli di insulti; così, a uno che supplicava di poter essere sepolto, pare abbia risposto che ciò sarebbe stato affare degli uccelli. Altri due prigionieri, padre e figlio, chiedevano di aver salva la vita; egli ordinò loro di tirare a sorte o giocare alla morra per sapere a quale dei due avrebbe dovuto concedere la grazia. Poi stette a guardarli mentre morivano, perché il padre, che si era offerto, fu sgozzato da lui stesso e il figlio, a sua volta, si diede la morte volontariamente.

15 Dopo la conquista di Perugia prese provvedimenti contro un gran numero di prigionieri e a coloro che chiedevano la grazia e cercavano di essere perdonati, diede una sola risposta: «Bisogna morire.» Alcuni dicono che, fra coloro che si erano arresi, ne scelse trecento dei due ordini e li sacrificò come vittime per le Idi di marzo, davanti ad un altare innalzato in onore del divino Giulio.

Anche se: 51 Sono molte le prove determinanti della sua clemenza e della sua semplicità di cittadino qualsiasi.

Capacità belliche: La guerra di Sicilia 16 Per questo, io penso, Antonio aveva tutte le ragioni di rimproverarlo dicendogli di non aver neanche avuto il coraggio di guardare in faccia una flotta schierata a battaglia, ma di essere rimasto, pieno di stupore, steso sul dorso, con gli occhi rivolti al cielo, e di non essersi alzato per presentarsi ai soldati se non quando M. Agrippa aveva già messo in fuga le navi dei nemici.

25 Mai dopo le guerre civili, sia nelle arringhe, sia nei proclami, chiamò i suoi uomini «compagni d'armi (*commilitones*)» ma sempre «soldati» (*militēs*) e non permise né ai suoi figli né ai suoi figliastri, quando avevano il comando, di chiamarli diversamente, perché pensava che la prima formula fosse più pretenziosa di quanto richiedesse sia la disciplina militare, sia la tranquillità dei tempi, sia la dignità sua e della sua famiglia.

[...] Pensava insomma che per un buon generale niente fosse meno indicato della fretta e della temerarietà. Per questo andava ripetendo frequentemente il detto: «Affrettati lentamente (*Σπεύδεις βραδέως*=*Festina lente*)! Per un capo è meglio la prudenza che l'ardimento». (cfr. *Veni, vidi, vici*)

Tendenze amorose: 69 Anche gli amici non negano che abbia praticato l'adulterio, ma lo giustificano dicendo che lo commise non per libidine, ma per politica, allo scopo di scoprire più facilmente i disegni dei suoi avversari, interrogando le loro mogli. [...] (solo dopo cambiò) Antonio scriveva ad Augusto confidenzialmente, quando ancora non erano nemici e in guerra tra loro: «Che cosa ti ha cambiato? Il fatto che mi goda una regina? È mia moglie. Non sono forse nove anni che ce l'ho? E tu ti godi soltanto Drusilla³? Stai bene allora se al momento in cui leggerai questa lettera non ti sarai goduto Tertullia, o Terentilla, o Rufilla, o Salvia Titisenia o tutte le altre. Importa forse dove e con chi tu faccia l'amore?»

RES GESTAE

1 All'età di diciannove anni [44 a.C.] per mia iniziativa e con spesa privata assemblai un esercito con il quale vendicai la Repubblica oppressa nella libertà dalla dominazione di una fazione. [...] 2. Mandai in esilio quelli che trucidarono mio padre punendo il loro delitto con procedimenti legali; e muovendo poi essi guerra alla repubblica li vinsi due volte in battaglia. [...] 3. Combattei spesso guerre civili ed esterne in tutto il mondo per terra e per mare; e da vincitore lasciai in vita tutti quei cittadini che implorarono grazia. Preferii conservare i popoli esterni, ai quali si poté perdonare senza pericolo, piuttosto che sterminarli. [...]

5. **Non accettai** la dittatura che sotto il consolato di Marco Lello e Lucio Arrunzio mi era stata offerta, sia mentre ero assente sia mentre ero presente nell'Urbe, e dal popolo e dal Senato. Non mi sottrassi invece, in una estrema carestia ad accettare la sovrintendenza dell'annona, che ressi in modo tale da liberare in pochi giorni dal timore e dal pericolo l'intera Urbe, a mie spese e con la mia solerzia. Anche il consolato, offertomi allora annuo e a vita, **non accettai**. 6. [...] **non accettai** alcuna magistratura conferitami contro il costume degli antenati.

13. Il tempio di Iano Quirino, che i nostri antenati vollero che venisse chiuso quando fosse stata partorita la pace con la vittoria per tutto l'impero Romano per terra e per il mare, prima che io nascessi, dalla fondazione della città fu chiuso in tutto due volte, sotto il mio principato per tre volte il Senato decretò che dovesse essere chiuso.

³ Livia.

34. Nel mio sesto e settimo consolato, dopo aver sedato l'insorgere delle guerre civili, assunti per consenso universale il potere supremo, trasferii dalla mia persona al Senato e al popolo romano il governo della repubblica. Per questo mio atto, in segno di riconoscenza, mi fu dato il titolo di Augusto **per delibera del Senato** e la porta della mia casa **per ordine dello Stato** fu ornata con rami d'alloro, e una corona civica fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il Senato e il popolo romano me lo davano a motivo del mio **valore** e della mia **clemenza**, della mia **giustizia** e della mia **pietà**. Dopo di che, sovrastai tutti per autorità, ma non ebbi potere più ampio di quelli che mi furono colleghi in ogni magistratura. (a)uctoritate [omnibus praestiti, potest]atis au[tem n]ihilo ampliu[s habu]i quam cet[eri, qui m]ihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae f[uerunt]).

Pietas: diverso dalla nostra "pietà". È la devozione religiosa, comprendente anche la devozione alla patria e alla famiglia.

Auctoritas: si riferiva al livello generale di prestigio che una persona aveva nella società romana e, di conseguenza, alla sua influenza e capacità di raccogliere sostegno attorno alla sua volontà.

Tuttavia, *Auctoritas* non era solo politico; aveva un contenuto numinoso e simboleggiava il misterioso "potere di comando" delle figure eroiche romane. Cicerone scrive: "*Cum potestas in populo auctoritas in senatu sit*" ("Mentre il potere risiede nel popolo, l'autorità spetta al Senato."⁴)

l'auctoritas principis: la suprema autorità morale, detenuta unitamente all'*imperium* e alla *potestas*: i poteri militari, giudiziari e amministrativi.

Svetonio, *Augusto*, 23 Non subì che due gravi e ignominiose sconfitte⁵ e tutte e due in Germania: quella di Lollio e quella di Varo. La prima procurò più vergogna che perdite, ma la seconda fu quasi fatale, perché furono massaccrate tre legioni con i loro generali, i loro luogotenenti e tutte le truppe ausiliarie. [...]. Dicono infine che si mostrasse così costernato da lasciarsi crescere per mesi la barba e i capelli e da sbattere di tanto in tanto la testa contro le porte gridando: «Quintilio Varo, restituiscimi le mie legioni!» Dicono anche che considerò l'anniversario di quella disfatta come un giorno di lutto e di tristezza.

Suo vanto **campagna moralizzatrice**: Svetonio, *Augusto*, 34 Ritoccò le leggi, ed alcune le rifece totalmente, come la legge sulle spese e quelle sugli adulteri, la sodomia, il broglio e il matrimonio tra gli ordini sociali. Poiché aveva emendato quest'ultima con molta più severità delle altre, si levarono violente proteste ed allora fu obbligato, per farla passare, a sopprimere o almeno attenuare una parte delle sanzioni, ad accordare una dilazione di tre anni e ad aumentare le ricompense. Vedendo che anche dopo queste concessioni, l'ordine dei cavalieri reclamava la sua abolizione, durante uno spettacolo pubblico, fece venire presso di sé i figli di Germanico e presentandoli tenendone alcuni nelle sue braccia, altri nelle braccia del padre loro, fece comprendere, con il gesto e con lo sguardo, che non dovevano aver paura di imitare l'esempio di quel giovane. Quando si accorse che si eludeva la legge sia prendendo fidanzate troppo giovani, sia cambiando frequentemente la moglie, ridusse i tempi del fidanzamento e regolò i divorzi.

Nel privato (si fa per dire...): Svetonio, *Augusto*, 62 [...] sposò Livia Drusilla, togliendola al marito Tiberio Nerone benché fosse incinta, e l'amò e la stimò sempre e costantemente. 63 Da Scribonia ebbe Giulia, da Livia nessun figlio, benché lo desiderasse moltissimo. Livia ebbe sì una gravidanza, ma il bambino nacque prematuramente. Maritò la figlia Giulia prima con Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, quantunque appena uscito dalla puerizia, poi, quando questo morì, con Marco Agrippa, ottenendo da sua sorella che gli cedesse il genero perché Agrippa era sposato con una delle due Marcelle, dalla quale aveva avuto figli. Morto anche questo, soppesate a lungo le condizioni di molti partiti, anche dell'ordine equestre, scelse il figliastro Tiberio e lo costrinse a divorziare dalla moglie incinta che già lo aveva reso padre. [...] 64 Agrippa e Giulia gli diedero tre nipoti, Gaio, Lucio e Agrippa e due nipotine, Giulia e Agrippina. Diede in moglie Giulia a L. Paolo, figlio del censore, e Agrippina a Germanico, nipote di sua sorella. Adottò Gaio e Lucio dopo averli comprati nella loro casa, con un asse e una libbra, dal padre Agrippa, poi, ancora molto giovani li fece partecipare all'amministrazione dello Stato e quando furono designati consoli li mandò nelle province e presso le armate. Allevò la figlia e le nipoti con tanta severità che le abituò anche al lavoro della lana e vietò loro di dire e fare qualcosa se non in pubblico, perché tutto potesse essere riportato nelle quotidiane relazioni della sua casa.

I TRAMA GIULIA MAIOR

⁴ Cicerone, *De leg.* 3. 28.

⁵ Entrambe significativamente ignorate da *Res Gestae* ...

Nel 2 a.c., Giulia, madre di due eredi di Augusto (Lucio e Gaio) e moglie del terzo (Tiberio), venne arrestata per adulterio e tradimento per volontà di Augusto, che le fece recapitare una lettera a nome di Tiberio in cui il loro matrimonio veniva annullato.

Sull'isola, meno di due chilometri quadrati, non erano ammessi uomini, e non era concesso a Giulia di bere vino né alcuna forma di lusso. In quanto ad Augusto, ogni qual volta veniva fatto riferimento a lui e alla figlia, soleva dire, citando l'Iliade: «*Vorrei essere senza moglie, o essere morto senza figli*» (Svetonio, *Augustus*, 65.) Giulia Maggiore rimase sull'isola di Ventotene per cinque anni. Dopo, le fu permesso di tornare sulla terraferma, a Reggio Calabria, dove secondo la leggenda sarebbe stata ospitata nella Torre di Giulia. Ma Tiberio, divenuto imperatore nel 14 d.c., le tolse a Giulia, la fece confinare in una sola stanza e le tolse ogni compagnia umana. Giulia morì poco dopo, forse per malnutrizione, oppure fu lei a lasciarsi morire di fame dopo aver saputo dell'assassinio del suo ultimo figlio, Agrippa Postumo.

Tacito, *Annali*, I, 53. In quel medesimo anno venne a morte Giulia, relegata molto prima, per la sua dissolutezza, dal padre Augusto nell'isola Pandataria, e in seguito nella città di Reggio sullo stretto di Sicilia. Era stata sposata con Tiberio negli anni in cui erano in vita Gaio e Lucio Cesare, ma l'aveva disprezzato come indegno di lei, e questo era stato il motivo personale per cui Tiberio s'era ritirato a Rodi. Salito al potere, la lasciò morire di miseria, in una lunga consunzione, in esilio, malfamata e, dopo l'uccisione di Postumo Agrippa, priva di ogni speranza, convinto che, dopo lunghi anni di confino, nessuno si sarebbe accorto della sua morte.

III TRAMA AGRIPPA POSTUMO

Svetonio, *Augusto*, 5 Ma il destino non gli concesse di godere della gioia di avere una famiglia numerosa e della fiducia di possedere una casa ben disciplinata. Le due Giulie, la figlia e la nipote, colpevoli di ogni scostumatezza, dovette esiliarle, mentre, nello spazio di diciotto mesi gli morirono Gaio e Lucio [...]. Adottò allora, nel Foro [...] il terzo nipote Agrippa e il figliastro Tiberio, ma ben presto [...] annullò l'adozione e lo fece deportare a Sorrento.

Tacito, *Annales*, I, 2 Livia aveva a tal punto avvinto a sé il vecchio Augusto, da fargli relegare nell'isola di Pianosa l'unico nipote, Postumo Agrippa, certo di rozza cultura e brutalmente fiero della forza dei suoi muscoli, ma non riconosciuto colpevole di delitto alcuno.

Svetonio, *Augusto*, 65 [...] Agrippa per altro non diveniva certo più trattabile, anzi di giorno in giorno sembrava sprofondare nella follia, tanto che lo fece trasportare su un'isola e per di più circondato da una guardia di soldati. Prese anche la decisione di farlo trattenere per sempre in quel luogo, mediante un decreto del Senato. Ogni volta poi che si faceva menzione sia di Agrippa, sia delle due Giulie, gemendo era solito esclamare: «Fosse piaciuto al cielo che non mi fossi mai sposato e fossi morto senza discendenti» e non li chiamava in altro modo che i suoi tre ascetti, i suoi tre cancri (*tris vomicas ac tria carcinomata sua*).

Tacito, *Annales*, I 5. In mezzo a chiacchiere di tal genere, la salute di Augusto peggiorò e, nel sospetto di alcuni, per delitto della moglie. Era infatti corsa voce che, pochi mesi prima, Augusto, - pochi lo sapevano - accompagnato dal solo Fabio Massimo s'era recato a Pianosa a visitare Agrippa; lì s'eran sparse molte lacrime tra manifestazioni d'affetto, che facevano sperare in un possibile ritorno del giovane alla casa del nonno. Massimo lo avrebbe rivelato alla moglie Marcia e quest'ultima a Livia. Cesare Augusto lo venne a sapere. Non molto dopo, spentosi Massimo - e forse la morte l'aveva cercata - al suo funerale, si udì Marcia incolparsi, tra i lamenti, d'essere stata lei la causa della rovina del marito. Comunque fosse, Tiberio [...] viene richiamato da un messaggio urgente della madre: e non si sa bene se abbia trovato, presso Nola, Augusto ancora in vita o già spirato. Livia, infatti, aveva fatto isolare la casa e sbarrare le vie [...] e intanto aveva diramato notizie rassicuranti, finché [...] si diffuse contemporanea la notizia che Augusto era morto e che Tiberio Nerone prendeva il potere.

6. Primo atto del nuovo principato fu l'assassinio di Postumo Agrippa: un centurione, risoluto e deciso, lo colse di sorpresa, disarmato, e durò fatica a ucciderlo. Tiberio non ne fece parola in senato: fingeva trattarsi di un ordine del padre, ordine secondo cui il tribuno addetto alla guardia di Agrippa non doveva esitare a ucciderlo, non appena lui, Augusto, avesse finito di vivere. Senza dubbio, le numerose e aspre recriminazioni di Augusto sulla condotta del giovane avevano indotto il senato a sancirne l'esilio; ma non era Augusto poi tanto duro da ordinare l'assassinio di uno dei suoi, e che avesse provocato la morte del nipote per tutelare il figliastro, non era credibile. Appare più verosimile invece che Tiberio e Livia, l'uno per paura, l'altra per odio di matrigna, si siano affrettati ad eliminare il giovane sospetto e invisibile.